

L'amante del Doge: Capitolo I.

Lavezzari bussò alla stanza da letto di Sua Eccellenza e attese di essere ammesso.

Andrea Tron era già vestito di tutto punto, in giacca di seta scura che metteva in risalto il fisico molto alto e dalle perfette proporzioni, tanto apprezzato dalle signore. Lo jabot della camicia di lino finissimo, immacolato e spumeggiante di intarsi, aggiungeva all'aspetto un tocco ulteriore di eleganza e raffinatezza.

“Siete fortunato, questa mattina, Lavezzari. La casa avita mi concilia il sonno. Solo qui riesco a dormire fino a così tardi.”

Lavezzari inarcò il sopracciglio, estraendo dalla tasca del panciotto un orologio. Le otto di mattina: la gran parte dei nobili veneziani dormiva ancora della grossa, tra morbide coltri e guanciali di piume. Per le abitudini del signor ambasciatore, invece, era un'ora tardiva e inusuale. Tron preferiva alzarsi *di buon mattino*: così si esprimeva lui. A notte fonda, recriminava il segretario con qualche esagerazione, costretto com'era a uniformarsi ai ritmi intensi imposti dal padrone.

“Sarà perché siete costretto a dormire da solo, Eccellenza, senza compagnia femminile.” commentò il segretario, dissimulando appena un sorrisetto malizioso.

“Con chi avete spettegolato, ieri sera, per fare un'osservazione così indiscreta? Mio padre? Zuanne?”

“Soprattutto Zuanne.” confermò Lavezzari senza scomporsi. “Gli piace molto chiacchierare. In particolare di voi. Mi ha spiegato che vostro padre mai vi permetterebbe di intrattenervi in modo intimo con un'estranea, sotto il suo tetto. E' inflessibile, nel campo della morale.”

“Vedute molto anguste, purtroppo.” confermò l'ambasciatore. “Cos'altro vi ha raccontato, quel vecchio chiacchierone?”

“E' fierissimo della vostra posizione di *uomo politico più potente della repubblica dopo il doge, carica che, d'altro canto, ricoprirà quanto prima*...Parole testuali. In un paio d'ore, mi ha sciorinato tutta la storia dei Tron di San Stae, *una delle più antiche Casade veneziane, al cui servizio mi onoro di essere fin dalla nascita!* Mi pare di avere compreso che vostro padre abbia una vita molto attiva e un ottimo fiuto per gli affari. *Operosità, intraprendenza, duro lavoro! Questa xè la regola della Casa*, sostiene Zuanne.”

Tron esplose in una fragorosa risata.

“Tutto ciò che a Niccolò Tron manca in altezza e imponenza fisica – che invece possedeva mia madre, Chiara Grimani – è compensato dall'energia del carattere. Un vecchio d'altro tempi, che ha sempre comandato a bacchetta me e i miei fratelli. Solo mia madre riusciva a tenergli testa. Ma quante baruffe, fra loro. E' stato lui a decidere il destino di tutti i figli: il matrimonio e la prosecuzione della stirpe per mio fratello secondogenito – di nome Francesco, come il mio nonno materno - il convento per Antonio e Vincenzo, le nozze con un Barbarigo di San Polo per l'unica femmina, ben felice di fuggire dalle grinfie paterne. E noi tutti zitti e obbedienti. Ancora oggi, a quarantatre anni suonati, mi fa rigare diritto, sebbene i miei fratelli mi accusino di essere il preferito.”

“A voi è toccata la carriera politica.”

“Esatto. Come primogenito ma soprattutto più intelligente dei suoi figli. Giudizio suo. *Ai soldi penso io*, mi disse da ragazzo, *alla discendenza tuo fratello, tu occupati solo di onorare Venezia e il nome dei Tron*. Non so i miei fratelli ma, per quanto mi riguarda, sono molto felice della sorte che mi è toccata.”

“Ha visto giusto. Credo che neppure lui avrebbe potuto immaginare doti più eccelse e una carriera più brillante. E quanto al matrimonio...no, proprio non siete tagliato.”

“Devo considerarla una critica?”

Prima che Lavezzari potesse rispondere, Zuanne bussò alla porta ed entrò senza attendere il permesso. Andrea Tron sorrise al vecchio servitore, che gli era caro come un padre, e spalancò le braccia per stringerlo a sé. Era rientrato a Venezia a notte fonda dopo quasi un anno di assenza e non si erano ancora salutati.

L'esile figura del vecchio scomparve sul petto del padrone, al quale non arrivava nemmeno alla spalla.

“Come va, vecio?” lo salutò.

“Vecio, paron. Xe vero.” si rammaricò questi, scuotendo il capo.

Poi, senza sprecare altro tempo in inutili smancerie, raddrizzando le spalle per conferire un tono ufficiale e severo alle rimostranze che era in procinto di avanzare, tese al Tron un foglietto stropicciato.

“Paron, vardè cossa ghe xe in giro per Venezia. I dixè che xe sta trovà anca tra le ballotte dela votazion, al Maggior Consiglio.”

Tron prese lo scritto che Zuanne gli porgeva e gli gettò un'occhiata distratta: un epigramma. Senza dubbio satirico, sospettò, altrimenti il servo non si sarebbe affrettato a mostrarglielo prima ancora di salutarlo.

Era abituato alle satire. Rappresentavano uno dei passatempi preferiti della città e il loro numero lievitava in rapporto all'importanza delle vittime prese di mira. Sul suo conto, ne fiorivano a bizzeffe: aneddoti, storielle, dicerie, alcune delle quali senza dubbio esagerate rispetto alla realtà, specie quelle che avevano per oggetto le sue avventure galanti. Conduceva una vita che offriva molto materiale a quel genere di maldicenze e dunque non poteva lamentarsene.

Lo sguardo indispettito di Zuanne, che mal digeriva, invece, tutto quello che suonasse come un attacco alla dignità dei Tron, lo convinse a dedicare ai versi un'occhiata più attenta, per non urtarne la suscettibilità.

Illustrissima Signoria,

la Repubblica xe finia,

Voleu saver perché?

Perché un Savio vol far da re!

Andreas Tronus, Venetiarum Rex !

Passò il foglietto a Lavezzari che lo lesse, sorrise a sua volta e scrollò le spalle. Un attacco politico: accusavano Sua Eccellenza di possedere un potere tale da aspirare a farsi re di Venezia. Pungente, se si considerava l'insofferenza profonda che i veneziani, nobili e popolani, mostravano nei confronti di chiunque volesse ergersi a signore o sovrano, fierissimi com'erano della loro Repubblica, ma spiritoso e garbato: niente di offensivo o volgare. E, in fondo, non menzognero, come attestava il soprannome con cui, da anni ormai, Andrea Tron veniva chiamato a Venezia: *El Paron*. Il padrone.

L'appellativo era frutto anch'esso di una gustosa satira nella quale l'autore lo aveva definito Pa-Tron, a rimarcare il potere di cui godeva nella Repubblica. La trovata era piaciuta, si era propagata con gran celerità e il nomignolo gli era rimasto appiccicato per

sempre, subendo solo, via via, alcune evoluzioni: da Pa- Tron, a Patron e infine a Paron, davanti al quale, quasi a definitiva consacrazione di uno stato di fatto, era stato aggiunto l'articolo.

Così era diventato *El Paron* per antonomasia: più che una spiritosaggine, il riconoscimento ufficiale che Andrea Tron rappresentava l'esponente più influente e ascoltato del Senato, di fatto l'uomo più potente della città dopo il doge, sebbene, considerata l'ancor giovane età, non fosse neppure Procuratore di San Marco ma *solo* Ambasciatore della Serenissima e Savio, per citare appena le cariche più prestigiose.

Ormai l'espressione era entrata a tal punto nel lessico cittadino che la adoperavano sia i nobili suoi pari sia la gente del popolo. I primi, in qualche caso, con un filo di acredine, i secondi con affetto sincero.

Tron accartocciò il foglietto e lo gettò nel camino, allungando una ruvida carezza a Zuanne, che non dimise per questo lo sguardo corrucciato.

“Le xé ciacole. E co le ciacole non se impasta le fritole” cercò di rassicurarlo, memore dell'effetto calmante dei proverbi sul vecchio servitore. “Lavezzari, l'agenda della giornata, per favore.”

“E' stringata, Eccellenza. Alle undici in Senato. Al pomeriggio incontro con il Grande Elettore di Colonia, motivo principale del vostro rientro a Venezia. Sarebbe opportuno che vi rivolgeste a lui in tedesco, almeno quando siete soli. Così suggeriscono i Dieci. In segno di omaggio.”

“Ci sarei arrivato anche da solo. Conosco l'etichetta meglio dei miei colleghi. Impieghino il loro zelo per imporre alle giovani leve di studiarsi quattro lingue straniere come ho fatto io, invece di vedersi sempre costretti a richiamare in patria il sottoscritto ogni volta che ci sono ospiti inglesi o tedeschi, perché non sanno come cavarsela. Mi risparmierebbero un sacco di fatica.”

“E anche al vostro segretario, se posso permettermi. Conclusa la riunione in Senato, dovrete trascorrere con l'augusto ospite il resto della giornata: concerto delle *putte* ai Filarmonici, una puntata al Florian e una – ma segreta e riservatissima, ha preteso l'entourage del duca – al Ridotto di San Moisé per provare il brivido del tavolo da gioco. Quindi in casa Nani, alla Giudecca, per il banchetto serale.”

Tron prese il biglietto scuro, a eleganti caratteri dorati, che il segretario gli porgeva e si limitò a scorrere le prime righe.

Carnevale 1755

Cenone di Giovedì Grasso con danze

Casino Nani alla Giudecca

La S.V. ...

“Spero che abbiate previsto il tempo di una passeggiata per me, da solo. Sapete che mi piace fare un giro fino a Rialto, fra le botteghe e le calli... Come xé il Carneval, 'sto anno?” domandò, circondando con un braccio le spalle minute e un poco curve di Zuanne, che non mostrava alcuna intenzione di allontanarsi, per scusarsi della scarsa attenzione concessa alle sue rimostranze e soprattutto farsi perdonare di doverlo congedare: intendeva sbrigare un poco di lavoro prima di uscire. Ma conosceva in anticipo la risposta del servo: il Carnevale precedente era sempre migliore di quello in corso. Per Zuanne tutto si corrompeva, con il trascorre del tempo. Le feste diventavano meno spettacolari, le primavere meno soleggiate, il mare meno azzurro, il governo della Repubblica meno

severo.

“All’incontro con l’ospite mancano circa tre ore, eccellenza.” si intromise Lavezzari. “E’ questo il momento più adatto per un giretto privato.”

“Dedicheremo un poco di tempo al disbrigo della posta, allora.” annunciò Tron, dopo aver accompagnato Zuanne fino alla porta, per persuaderlo con dolcezza ad andar via.

“E’ raccolta tutta qui, sulla scrivania.” lo informò Lavezzari, spostandosi verso l’angolo più luminoso della stanza dove, accanto a una finestra dalle ampie vetrate appena schermate da cortine di impalpabile, candido velo, era collocato un tavolo in noce scuro. “Suddivisa in tre pile ordinate, contraddistinte ciascuna da un cartellino colorato. Il rosso indica le missive *urgentissime*, cui sarebbe opportuno dare almeno un’occhiata prima che inizi la seduta al senato. Provengono tutte da vostri colleghi: questioni politiche, richieste, perorazioni.”

“Le solite cose.” sbuffò Tron, con una smorfia. “Ci sarà tutto il tempo di occuparsene durante la riunione. Riassumetele voi in poche parole. Mi fido del vostro scrupolo.”

Lavezzari aprì una cartelletta contenente alcuni appunti.

“Vi scrivono i capi dei due schieramenti: Memmo e Foscarini.”

“Il giovane e brillante Memmo...Ma è vero quello che si racconta in giro?”

“A che proposito, Eccellenza?”

“Suvvia Lavezzari, non fate sempre il puritano! Se aspettassi da voi i pettegolezzi più succulenti della città, starei fresco. Fortuna che il mio sfacciato cugino Querini si preoccupa di tenermi aggiornato.”

“Alludete a Giustiniana Wynn? Confermo che è diventata l’amante in carica, per così dire.”

“Ottimo gusto, quel Memmo.”

“Anche la Wynn ci guadagna, considerato il marito vecchio e malandato che si ritrova. L’amante è giovane, bello e ardente.”

“Spero che quello scavezzacollo si comporti bene e le sia fedele. Lei è uno splendore di ragazza.”

Gli occhi di Tron ebbero un guizzo al pensiero della chioma scura e della seducente giovinezza di Giustiniana Wynn, frutto illegittimo di una passione fra un inglese e una greca, complice Venezia.

“Non credo proprio. Memmo si concede frequenti distrazioni. Proprio come voi, Eccellenza.”

“Cosa intendete dire, Lavezzari?” chiese Tron, fingendo un tono severo che non scompose affatto il segretario.

“Siete il suo eroe, il modello ideale cui Memmo si ispira in ogni campo, lo sanno tutti. Anche nel disordine sentimentale, a quanto pare.”

“Cosa c’entra? Io sono un ambasciatore. Le donne mi sono utili. Frequentarle, corteggiarle e persino imbastire relazioni sentimentali mi consente di carpire informazioni preziose per la Repubblica. Non sapete quanto impegno devo profondere per farle sentire felici, appagate e dissipare in loro il sospetto di servire ai miei scopi.”

“Capisco, Eccellenza.”

“No che non capite. Fate l’ironico e l’insolente, invece. La vita di un ambasciatore della Serenissima è gravosa, caro Lavezzari. Richiede energia.”

“E soldi.”

“Vero. Torniamo al lavoro. Cosa vuole, questa gente?”

“Memmo e la sua combriccola si scagliano contro le *antiquate istituzioni della Repubblica*, tutte da riformare – così affermano – a cominciare dagli Inquisitori e dai Dieci. A tal proposito, sollecitano il vostro appoggio in Senato per approvare un provvedimento che temperi la censura e magari mandi a casa l’attuale Censore di Stato.”

“Il nostro scrupoloso e inflessibile Reghellini. Odiato e vituperato da tutti ma inamovibile. La vedo molto dura.”

“A loro dire, Venezia non uscirà mai dalla decadenza in cui versa se non si aprono le frontiere agli apporti della cultura straniera, in particolare quella francese.”

“I philosophes.”

“Sempre loro. La pietra dello scandalo. Foscarini e i conservatori invece tuonano contro la rilassatezza dei costumi, inneggiano al rigore dei tempi andati e vi esortano a farvi promotore di una legge *suntuaria* che moralizzi i costumi e inasprisca la censura.”

“Addirittura?”

“Così scrive sua eccellenza Foscarini.” confermò Lavezzari, chiudendo la cartelletta e scorrendo con rapida sicurezza le lettere classificate come *urgentissime*. Ne estrasse una e la scorse con lo sguardo fino al punto desiderato. “*Bisogna sigillare le frontiere per impedire che giungano a Venezia le opere dei philosophes, ciarlatani che, con le loro stramberie, finiranno per mettere a ferro e fuoco il mondo. Che rimedi suggerite voi, che conoscete bene quelle fandonie destinate a tramontare nel volgere di pochi lustri? Non sarebbe opportuno inasprire la censura e sbarrare le frontiere alla libera circolazione di teorie così pericolose e sovversive? E degli Inquisitori di Stato, cosa vi pare? Molli, arrendevoli, titubanti: questo sono! Dov’è finito il rigore dei tempi andati? Così si mina la sicurezza della Repubblica, si compromette per sempre la grandezza della Serenissima Dominante. Rigore, repressione, maniere forti, occorrono! E voi, Eccellenza Tron, forte dell’esperienza internazionale, dovete farvi valere, imporvi!*”

“Sapete cosa vi dico, Lavezzari?”

“Cosa, Eccellenza?”

“Ne ho le tasche piene di tante fandonie. Fra un paio d’ore, al senato, dovrò sorbirmele di nuovo. Invece mi stuzzica molto l’idea di curiosare nella pila di corrispondenza che voi contraddistinguate con il cartellino: *saluti, pettegolezzi, varie*.”

“Sarebbe molto più urgente occuparsi della terza, Eccellenza: *petizioni*.”

“Insisto: *saluti, pettegolezzi, varie*.”

“Posso permettermi di osservare che siete il solito vanitoso?” chiese in tono cortese Lavezzari, consapevole che qualche battuta pungente non solo non indisponneva l’ambasciatore ma anzi gli era molto gradita. Andrea Tron, nonostante l’elevatissima posizione che occupava in città – l’uomo più potente e influente, dopo il doge, come rimarcavano a ogni pie’ sospinto ma a ragion veduta, Niccolò Tron e il suo vecchio servitore Zuanne – era rimasto una persona semplice e alla mano, cui piaceva molto scherzare. Con lui – e solo con lui – era possibile permettersi libertà che, con altri nobili, anche di posizione molto inferiore, erano impensabili. Lo sapevano tutti a Venezia e, a giudizio del segretario, ne approfittavano fin troppo: i giovani gli si rivolgevano come fosse un coetaneo, i popolani spesso non si facevano scrupolo di attenderlo per strada o davanti all’ufficio, per presentargli di persona suppliche e perorazioni. Una confidenza eccessiva, che Lavezzari deplorava ma Sua Eccellenza sembrava non trovare affatto

fastidiosa. Chiamava quasi tutti per nome: come riuscisse a tenerne a mente tanti, restava un mistero che ancora non gli era dato di decifrare.

“Meglio sarebbe se mantenessero le distanze opportune.” borbottava spesso fra sé Lavezzari, per il quale tanta popolarità si traduceva in pile di suppliche da evadere, in aggiunta alla già considerevole mole di missive che giungevano da mezzo mondo.

“Vanitoso, io? Proprio non comprendo le ragioni di questa dura critica.”

“Sì che le comprendete, Eccellenza. Sapete bene che è tutta corrispondenza femminile. Ora poi che la notizia del vostro cambio di sede da Parigi a Vienna è diventata ufficiale e di pubblico dominio, la posta sta subendo una brusca impennata. Una gran fatica per me, Eccellenza.”

“E' il preludio a una richiesta di aumento, Lavezzari?”

“No, Eccellenza, ma vi pare! Anche se non sarebbe sgradito, intendiamoci. Solo mi chiedevo se non fosse più giusto che apriste da solo queste lettere. Spesso il contenuto è molto personale e dunque io ...”

“Oltre che fiducia, ripongo in voi la massima confidenza, Lavezzari caro. Non fatevi scrupoli di questo genere.” rispose Tron, un sorrisetto ironico sulle labbra.

“Come desiderate, eccellenza.” sospirò Lavezzari. “Tutte le vostre amiche parigine, saputa la gran nuova, si lamentano in varia forma e tono. La più parte piange, si dispera, si interroga sulla sorte del grande amore sbocciato fra voi: vi manterrete fedele a quel sentimento, nonostante la lontananza, oppure ...”

“A queste signore inviate a mio nome un regalo molto importante. Un gioiello, un abito. Fate voi, ma non lesinate: più l'oggetto è costoso più risulta consolante e aiuta a dimenticare. Unite un biglietto con la solita formula, appassionata ma generica: detesto abbandonarle, ho fatto e farò fuoco e fiamme presso le autorità del mio paese per ottenere la riconferma della sede parigina ma, nonostante gli sforzi, sono pessimista ... Non fate quella faccia, Lavezzari! Almeno per quest'ultima affermazione, non sto mentendo. Anzi, a proposito: come ha ribattuto il Senato alle mie rimostranze per il cambio di ambasciata? Ma cosa pensano che sia? Un pacco postale? Non faccio in tempo ad ambientarmi all'Aja che mi spostano a Parigi. Mi affanno a spiegare che adoro questa città e non intendo allontanarmene per nessuna ragione, e loro...Cosa rispondono? Non mi avete informato.”

“Non me ne avete dato il tempo, eccellenza. Avete preferito passare ad argomenti più leggeri. Ecco qui il decreto.” affermò Lavezzari estraendo un plico dalla pila degli *urgentissimi*. “Sempre la stessa risposta...*desolati di contraddirvi ma una sede delicatissima come la corte degli Asburgo non può che essere affidata a voi. Siete l'unico, per esperienza, talento divino* - testuale: queste due parole le ha scritte Foscarini, ci scommetto - e *padronanza delle lingue estere, in grado di assolvere il compito in modo degno e proficuo per la patria*. Seguono espressioni di circostanza: si augurano che riusciate a sentirvi presto a vostro agio anche nella fredda e compassata Vienna. Nella missiva non sono riportati - ma io sono in grado di aggiungerli - i commenti di alcuni vostri colleghi: a sentir loro, in realtà temete di rimpiangere non Parigi ma le parigine.”

“Non c'è dubbio che mi mancheranno molto. Tutta una rete di relazioni, efficiente e ben oliata, da ricostituire da capo.”

“Non mi rammaricherei più di tanto. Sta verificandosi per Vienna quello che era già accaduto con Parigi: il vostro arrivo è preceduto da un fitto intrecciarsi di lettere femminili. Le viennesi chiedono lumi sulla fama di seduttore che circonda l'ambasciatore veneziano, le parigine vi preparano il terreno confermandola. Decantano il vostro fascino, cultura, eleganza di modi, bellezza fisica e via discorrendo.”

“Sono compiaciuto che le mie amiche si dimostrino così affezionate e devote.” commentò Tron con soddisfazione.

“Anche se...”

“Anche se?”

“Tutta la verità, eccellenza?”

“Ma certo! Mi prendete per una donnicciola isterica?”

“Amante adorabile, a detta delle vostre ammiratrici, e tuttavia...”

“Proseguite Lavezzari! Perché mi centellinate le informazioni?”

“Sono giudizi personali, Eccellenza. Forse io non dovrei esserne neppure al corrente. Ma se voi preferite così... Volubile e incostante.”

“Perché vi sentite in dovere di girarci tanto attorno e fingere un imbarazzo che non provate? E' un'accusa meritata, sono il primo a riconoscerlo. Cosa volete che vi dica?” domandò Tron, allargando le braccia. “Non sarò tagliato per i legami seri e duraturi. Aveva ragione mio padre. Non ne ho mai sentito il bisogno, anzi la mia vita mi piace proprio così com'è. Non ne cambierei una virgola. Forse in campo sentimentale sono un superficiale. Oppure sono prevenuto, sapendo che ho *una missione da compiere*, come afferma con pomposa magniloquenza Niccolò Tron. Inutile stringere legami impegnativi che non posso permettermi. A meno che la verità sia ben diversa: nessuna donna ha saputo affascinarmi al punto che un'altra non l'abbia superata. Che posso farci?”

“Eppure, a mio parere, quando sarete Doge di Venezia ...”

“Ahh! Vi ci mettete anche voi, adesso, a tracciare il mio destino? Non sono sufficienti mio padre e Zuanne?”

“E' un evento ineluttabile, eccellenza. Tanto vale essere lungimiranti e programmare il futuro.”

“Non prenderò moglie in previsione di questa prospettiva, se è a questo che volete arrivare. Innanzi tutto, considerata la mia età, quel traguardo è ancora molto lontano. E poi non la considero ragione sufficiente per mutar vita. I veneziani dovranno abituarsi a un doge celibe e dalla vita sentimentale chiacchierata. Altrimenti, se ne scelgono un altro.”

“Non c'è nessuno alla vostra altezza, eccellenza.”

“E allora devono accettarmi con pregi e difetti...Basta così. Lasciamo perdere la corrispondenza femminile.”

“Come comandate. Resta la terza pila. La più noiosa, oltre che la più alta, come potete vedere da voi.”

“*Petizioni*”

“Sempre, quando gira la voce che state per tornare in patria. Siete troppo disponibile. Bisogna porre un freno, un limite. Ve lo ripeto ogni volta ma voi, niente. Poi vi lamentate che i vostri soggiorni veneziani non sono né piacevoli né rilassanti.”

“Qualcosa di importante?”

“Solite cose.” commentò Lavezzari scrollando le spalle. “Le associazioni dei commercianti si raccomandano ai buoni uffici di Vostra Eccellenza affinché, una volta a Vienna, possano essere stipulati vantaggiosi trattati commerciali. Una pletera di questuanti sollecita prebende, aiuti e posti di lavoro. Ho già provveduto a fissare gli appuntamenti. Domani dovrete affrontarne un numero molto elevato. Sarà una giornata davvero pesante. Ma visto che a voi sta bene così...”

“Di chi si tratta?”

“Letterati, artisti, religiosi. Persino un paio di nomi altisonanti, vostri colleghi in Senato. Come sempre, però, i più asfissianti sono i Barnabotti. Le schede con succinte informazioni su ognuno di loro si trovano già in bell’ordine sulla vostra scrivania, in ufficio.” concluse con una smorfia di fastidio.

Lavezzari detestava i Barnabotti: nobilastrì di basso livello, infidi, untuosi, corruttibili per pochi ducati. Dietro il modesto blasone celavano inerzia e parassitismo. Spesso più poveri dei pescatori della laguna eppure sfaccendati, pretenziosi, scialacquatori. Una piaga sociale.

Tron avrebbe dovuto infischiarci. Invece trovava sempre almeno un momento anche per ognuno di loro: li ascoltava, prometteva e mai invano, cercava di accontentare tutti. Proprio non capiva dove trovasse tanta pazienza e disponibilità. A meno che non si trattasse di una precisa strategia per essere apprezzato e amato da tutti i veneziani, quando fosse stato doge.

“Cercherò di tenere testa anche stavolta ai ritmi serrati che mi imponete.”

“Non addossatemi colpe che non ho, eccellenza. Io sono la prima vittima del vostro zelo.” si lamentò il segretario. Tron guardò l’orologio.

“Sapete cosa vi dico, Lavezzari?”

“Cosa, Eccellenza.” domandò con pazienza.

“Visto che avete lavorato così bene al posto mio, posso concedermi un’oretta di svago e la passeggiata che avevo in animo di fare. Intendo dare un’occhiata al carnevale, prima di condurvi l’illustre ospite tedesco. Mi recherò in Senato a piedi, dunque ci ritroviamo a Palazzo Ducale dieci minuti prima della seduta. Dite al servo di portarmi la bautta.”